
FUORI DALLA CURA DENTRO LA SOFFERENZA¹

Susanna Raimondi

SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni

Centro GeA-Genitori ancora, Comune di Milano

Volentieri mi sono ritrovata a riflettere nuovamente, dopo 15 anni di pratica come mediatrice familiare al Centro GeA –Genitori Ancora di Milano e altrettanti come formatrice per i corsi di mediazione familiare, sulla fondamentale e necessaria differenza tra il nostro intervento di mediazione e la *cura* o terapia psicologica.

Fuori dalla cura titola la nostra sessione, ma quale significato dare a questo termine?

Perché possiamo intendere la *cura* secondo due accezioni diverse: *l'aver cura di*, che indica aver attenzione o premura per qualcuno o qualcosa, mentre *il prendere in cura* sta per prendere in carico o avviare una terapia.

L'accezione che riguarda noi mediatori familiari è senz'altro la prima, intesa come capacità di aver attenzione e premura verso i genitori alle prese con la separazione ma senza operare una presa in carico di tipo terapeutico.

Dentro la sofferenza, chiude infatti il titolo della nostra sessione, che suona così come un invito e un monito intrecciati tra loro a far memoria a tutti noi mediatori di quegli elementi specifici e indispensabili di riconoscimento del nostro intervento.

Tra gli obiettivi della mediazione familiare, condivisi da dieci anni dai mediatori SIMeF, troviamo tra gli altri:

- favorire e facilitare la riapertura dei canali comunicativi
- governare il conflitto per raggiungere soluzioni concrete
- valorizzare le competenze e l'esercizio unitario della genitorialità
- garantire l'equilibrio tra le parti e rinforzare la comune responsabilità

ma certamente anche accogliere la sofferenza personale che accompagna il processo di separazione dei coniugi.

¹ Relazione al convegno della S.I.Me.F Società Italiana di Mediazione familiare, Firenze, 30 settembre-2 ottobre 2005 su "Diritti e bisogni, legami e doveri: lo spazio della mediazione familiare"

Ma come riuscire a dare ascolto e accogliere la sofferenza dei genitori alle prese con la separazione, senza rischiare di confonderci con altri contesti d'intervento, appare evidentemente di tutt'altro che facile soluzione.

Il nostro rifletterci in questo convegno - nel decennale della SIMeF - conferma che è ancora un problema, per chi non conosce la mediazione (genitori o altri operatori) o per chi si accinge a imparare a praticarla (allievi dei corsi di formazione), credere che il mediatore sia capace di stare e lavorare "dentro la sofferenza" dei genitori riuscendo a non "caderci dentro a capofitto", se mi passate il termine.

Faccio un passo indietro al 1995. Nella definizione di mediazione della SIMeF si parla del mediatore familiare come di un terzo neutrale. Nel libro dell'equipe del Centro GeA "Genitori Ancora" già nel 1996 scrivevamo:

Il contesto che caratterizza la mediazione familiare non riguarda solo le coordinate spazio-temporali oggettive esterne ma anche quelle interne e soggettive di chi si separa. Il tempo delle decisioni relative alla separazione molto spesso non concorda, almeno per uno dei due, con il tempo interno della sofferenza, della rabbia e della delusione.

La mediazione familiare si pone come un tempo intermedio, di transizione, fra il tempo degli affetti e quello della realtà. Il ponte di passaggio è la dimensione del "pensare" come strumento per affrontare ed elaborare quelle difficoltà che comportano un forte sconvolgimento emotivo ma anche un necessario cambiamento.

Tempo per pensare insieme: è la proposta che la mediazione familiare fa. Non è uno solo, l'esperto, a pensare per o al posto degli altri due. Il mediatore, infatti, facilita nei genitori la possibilità di entrare nuovamente in contatto con la capacità della propria mente di pensare, pensare a quello che sta accadendo a sé, ai figli e forse anche all'altro.

Questo avvicinamento alla propria realtà interna permette un superamento, anche solo temporaneo, della logica conflittuale amico-nemico e crea la condizione per poter mediare. Il mediatore si pone in una posizione di ascolto delle ragioni dell'una e dell'altro, cercando di sviluppare un pensiero intorno a queste ragioni, quasi sempre contrapposte ed estreme.

L'esigenza di mantenersi *neutrale* ed *equidistante* sembrava essere la garanzia necessaria per poter fare un buon lavoro di mediazione. Ma ci si è accorti ben presto col lavoro sul campo che questi termini non rendono giustizia alla posizione che il mediatore deve avere tra i due genitori. Questi infatti non rimane astaticamente neutrale rispetto a quello che i genitori esprimono, irraggiungibile da tutte le emozioni. La chiusura emotiva gli impedirebbe di essere in contatto con le esigenze alla base delle richieste dei genitori. Si è perciò ragionato a lungo, tra mediatori SIMeF, sull'importanza dell'empatia come strumento tecnico e stato dell'animo profondo del mediatore alle prese con i genitori in conflitto.

Secondo il senso etimologico, i termini *empatia* e *simpatia*, composti da en e sun + παθος (emozione sentimento sofferenza), sono da intendersi come sentire emotivamente, provare un sentimento comune o anche soffrire insieme.

Strada maestra, a disposizione del mediatore, per accedere a quel luogo di intensità emotiva che sottende le personali legittime ragioni di entrambi i genitori.

Il superamento della distanza imparziale determinata dall'*equidistanza* ci è stato già da tempo suggerito da Eligio Resta con il termine ormai prezioso per noi mediatori di equivicinanza: comprendere nello stesso momento, nello stesso modo, con la stessa vicinanza richieste, esigenze, necessità diverse e spesso opposte e inconciliabili.

L'equivicinanza è quella forma mentale verso cui il mediatore deve disporsi nel momento in cui entra nella stanza di mediazione. Solo se i genitori si sentono compresi nella irriducibilità delle loro posizioni, possono provare a pensare ai motivi e al senso della loro irriducibilità.

L'avvicinamento emotivo alle ragioni di un genitore deve avere sempre come movimento seguente una presa di distanza che permetta di pensare e disporre conseguentemente l'attenzione e la vicinanza anche alle ragioni dell'altro. Il passaggio dall'equivicinanza all'equidistanza consente al mediatore di rimanere in una posizione di centralità della mente indispensabile per poter *pensare insieme*.

Ad oggi, 2005, potremmo dire che i concetti di ascolto empatico e equivicinanza sono per tutti noi mediatori SIMeF chiari, acquisiti e efficaci. Ma nei corsi di formazione per allievi mediatori, si avvertono ancora come enormi la fatica e lo sconcerto del dover distinguere questi concetti riferiti alla mediazione familiare rispetto agli stessi riferiti alla terapia.

I distinguo però sono precisi.

Non è la consapevolezza in sé né la capacità di pensare in sé l'obiettivo principe della mediazione familiare, ma piuttosto il saper cogliere la ritrovata disponibilità a pensare da parte dei genitori per promuovere un cambiamento e una ridefinizione del rapporto tra partner (non più coniugi conflittuali ma genitori separati) e contemporaneamente raggiungere un accordo condiviso.

Obiettivo del processo terapeutico è la comprensione delle motivazioni alla base dei nostri comportamenti e dolori. Il percorso di mediazione si avvale della capacità di comprendere, e di sentirsi compresi e accolti nelle proprie ragioni, per attivare una ricerca di soluzioni.

I genitori che concludono positivamente una mediazione non sono necessariamente molto più consapevoli di se stessi, hanno però recuperato una dimensione più equilibrata e spesso più soddisfacente del loro essere padre o madre.

In mediazione familiare si può parlare di una sorta di consapevolezza produttiva, condizione mentale che mette in grado i genitori di aprire spiragli di disponibilità a

rivedere e riconsiderare le proprie posizioni, immaginando sia soluzioni alternative sia una modalità relazionale e comunicativa diversa dal conflitto.

Lo psicoterapeuta interpreta, lavorando attraverso la relazione transferale, le emozioni del paziente o, se sistemico, analizza la qualità e lo stile relazionale dei componenti di una famiglia. Il mediatore non interpreta né analizza: accogliendo i dolori, la fatica e la sofferenza della coppia di genitori separati in conflitto, facilita e promuove un passaggio evolutivo dal contrasto al confronto.

Il mediatore facilita e promuove, appunto.

Come si accennava per la terapia, per la gran parte degli interventi di aiuto alla persona il coinvolgimento emotivo dell'operatore risulta essere il primo e principale motore di cambiamento di uno stato di sofferenza : differenti modulazioni di transfert e controtransfert come anche di empatia e neutralità partecipe.

Nel testo dell'équipe del Centro GeA del 1996, a cui già prima accennavo, consideravamo:

Ci è parso importante riproporre la partecipazione emotiva in termini specifici per la mediazione familiare riformulandola come opzione di fiducia del mediatore nei confronti dei genitori separati e conflittuali.

Opzione intesa come scelta, seppure non sempre realisticamente attuabile nei confronti di tutti i genitori, indispensabile per poter intraprendere una mediazione familiare ma, fondamentalmente scelta di fiducia da considerare, salvo diversa valutazione , come attribuzione di capacità di cura e responsabilità verso i figli che il mediatore restituisce ai legittimi titolari, cioè i genitori.

In sostanziale sintonia con la nostra *opzione di fiducia*, i colleghi della SIMeF Francesco Canevelli e Marina Lucardi (in *La Mediazione Familiare* ,2000) individuano *il principio cardine, vero e proprio concetto fondante della cultura della mediazione in generale e del lavoro di mediazione familiare in particolare , nel principio della competenza.*

E aggiungono inoltre: *Parafrasando il concetto della presunzione di innocenza relativo all'ambito penale, potremmo enunciare il principio della competenza affermando che esso si basa sulla convinzione che: ... le persone sono competenti riguardo alle decisioni della propria vita, almeno fino a prova contraria.*

Dovrebbe perciò essere consolidato, da anni di riflessioni ed esperienza, che i genitori alle prese con una separazione più o meno conflittuale restano pur sempre – salvo le eccezioni - competenti e sufficientemente buoni, cioè capaci di occuparsi e preoccuparsi dei propri figli senza essere dimentichi di sé come adulti emotivi .

Ma è di fronte a questa emotività, soprattutto se espressa come sofferenza e angoscia , che il mediatore può sentirsi in difficoltà e rischiare di uscire dai confini del suo intervento.

SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni . Associazione di Promozione Sociale

Viale Piave 28 - 20129 Milano

02 89422021 / 02 29408165

www.spaziomef.it

scrivi@spaziomef.it

Se infatti possiamo sostenere di aver finalmente trovato un luogo in cui collocare l'indispensabile soggettività e emotività del mediatore e l'abbiamo definito il luogo dell'ascolto empatico e dell'equivocità, nella pratica non è altrettanto facile per alcuni mediatori o apprendisti mediatori sapere dove situare con chiarezza la sofferenza delle persone che si trovano davanti.

Fra gli allievi mediatori - in particolare di formazione psicologica o psicoterapeutica - che si cimentano con i primi colloqui, la domanda angosciata "...ma dove lo metto tutto quel dolore che le mamme o i papà riversano nella stanza di mediazione?" è tutt'altro che infrequente.

Da questa difficoltà, ma anche da questa angoscia, la tentazione da parte del mediatore di soffermarsi troppo a lungo o troppo in profondità sull'accoglimento delle espressioni della sofferenza.

"Soffermarsi" significa infatti sospendere un movimento in *avanti*, che noi invece sappiamo dover essere quello della mediazione familiare immaginata come un percorso con precisi obiettivi.

Intendo questa *tentazione a soffermarsi* come un'attrazione al *prendersi cura di* che, già nelle nostre premesse, abbiamo considerato non abbia a che vedere con le finalità del nostro intervento di mediazione familiare quanto piuttosto con quelle assegnate ad un intervento terapeutico.

D'altra parte mi sembra che il rischio di *cadere in tentazione di cura*, se così lo si può definire, rimandi alla fatica che il mediatore deve imparare ad affrontare per tutelare e mantenere distinte alcune aree specifiche della mediazione familiare .

Penso, ad esempio, a

la difficoltà e la fatica di tollerare la frustrazione di avere in mediazione familiare un tempo limitato (massimo 10-12 incontri) a differenza di quel tempo spesso dilatato degli interventi terapeutici

la fatica, ancora, di tollerare la frustrazione di non poter accudire e *curare* le sofferenze, avendo la mediazione familiare altri e incalzanti obiettivi

la fatica di essere attivi e autorevoli, efficaci nel condurre i genitori lungo un percorso con tappe e direzione precise , contrariamente alla paziente attesa e all'incertezza di destinazione dell'approccio psicoterapeutico

la fatica infine di *trascurare* , magari affidando ad altri , la parte più debole e bisognosa , infantile e sofferente delle persone che ci fanno una richiesta d'aiuto sollecitando piuttosto in loro quella parte adulta competente e responsabile, capace di compiere la trasformazione delle relazioni familiari.

E' rispetto a quest'ultima fatica e determinazione del mediatore familiare per stanare e rinforzare la parte più sana, più adulta, più capace di volgere al futuro dei genitori in

SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni . Associazione di Promozione Sociale

Viale Piave 28 - 20129 Milano

02 89422021 / 02 29408165

www.spaziomef.it

scrivi@spaziomef.it

separazione , che penso di poter assegnare al nostro lavoro una funzione sostanzialmente paterna di spinta alla crescita.

Se infatti riconosciamo ad una figura paterna “ sufficientemente buona” il compito, nelle diverse fasi del ciclo vitale di un figlio, di promuovere emancipazione e autonomia dall’infanzia e dalla famiglia e, contemporaneamente, di favorire cambiamenti e progetti tesi al futuro della vita adulta e sociale, allora possiamo immaginare che il compito del mediatore si situi in una dimensione prevalentemente di genere paterno, più che non di genere materno. Là dove si intenda la dimensione materna rivolta soprattutto all’affettività e all’accudimento, all’accoglienza e alla *cura*.

La mediazione familiare dunque deve sapersi calare empaticamente dentro la sofferenza, ma restare rispettosamente *fuori dalla cura*.